

Anteprima da "Promemoria a Liarosa" in uscita da **Marsilio**

# Il grande Elio Pagliarani ricorda la sua Viserba

*Accanto a Fellini, Sughì, Zavoli, il nome di Elio Pagliarani resterà tra quelli dei grandi che Rimini ha prestato alla storia e alla cultura del '900. Sabato nella maratona di eventi che hanno festeggiato l'apertura della grande mostra "Gli anni meravigliosi" a Castel Sismondo l'attrice Carla Chiarelli ha dedicato un recital al grande poeta riminese. Oggi Elio ricambia il gesto d'affetto della sua città con un dono: una vera e propria dichiarazione d'amore per la sua terra, che ci offre in anteprima. Presto uscirà per Marsilio un libro da non perdere "Promemoria a Liarosa", in cui il poeta ripercorre la memoria della sua vita. Il suo sguardo che ha dato voce ai mutamenti di questo secolo si sofferma in queste pagine con tenera ironia sui luoghi della sua infanzia, consegnandoci qualcosa che profondamente ci appartiene. Grazie a Carla Chiarelli, a Cetta Petrollo, moglie del poeta e naturalmente all'autore, abbiamo l'occasione di leggere in anteprima un estratto dal libro: le pagine in cui Pagliarani ricorda la sua Viserba, i volti e le storie della sua Romagna.*

Isabella Leardini

**Elio Pagliarani**

Il primo ricordo certissimo o diretto è sui tre anni scarsi: stavano costruendo la nostra casina nuova, a due-trecento metri dalla casa dov'ero nato, che era propriamente la casa della nonna, e io dovevo aver preso l'abitudine di andarci anche da solo (ci andavo, ricordo, brandendo orgogliosamente una zanetta, cioè una canna di bambù, ma a due anni, dicono, giocavo con le bambole), a vedere che costruivano la casa, fatto sta che un giorno in fondo a viale Polazzi, poco prima di svoltare in viale Mazzini, passando davanti alla casa

dei Morolli, parenti della mamma, incontrai la bambina Ada, mia seconda cugina, di alcuni anni più grande di me, che giocava dentro il giardino di casa sua, e che doveva avermi visto passare altre volte da solo e con qualche stupore, data la mia età, e sapeva certamente dove andavo e perché: volle farmi uno scherzo: "Corri corri", mi disse, "che la tua casina non c'è più: ti hanno portato via la tua casina", e la faccenda aveva una qualche plausibilità, mi pare di ricordare, perché in quei giorni o in quel giorno vi erano state scosse di

terremoto. E insomma ebbi proprio paura di non ritrovare più la nostra casa nuova. Devo aver fatto proprio una gran corsa, ma non me ne ricordo, ricordo invece il "corri, corri" e la motivazione. (...)

Come la maggioranza delle case di Viserba di allora, era a un solo piano; era divisa in due parti, con due ingressi rivolti alla strada, ma da questa separati da cortile e giardino: il portone grande del garage dove stavano le due carrozze, quella estiva, la milord, e quella invernale, il landò, e accanto, più piccola, la porta d'ingresso della nostra abitazione che dava direttamente in cucina; dalla cucina si passava alla camera da letto, il bel lettone ma-

trimoniale dei miei di fronte alla finestra e il mio lettino sotto la finestra, che dava a levante, piena di sole. Sotto il mio lettino più di un inverno vennero riposte le cassette dei mandarini, perché spesso il babbo i mandarini li comprava a cassetta all'ingrosso, per risparmiare. E facevano tanto profumo; e non è che non ne prendessi mai di mia iniziativa; ma non fu mai considerata una

faccenda rischiosa lasciare dei mandarini a portata di bambino. Vorrà anche dire che quel bambino cominciò ad avere molto presto il senso della misura, dell'autocontrollo: perché i mandarini mi piacevano, e mi sono piaciuti sempre.

Il cesso era esterno, ma aveva il suo bravo water in ceramica made in England, e solo quel-

lo, per la verità: ma ci si poteva sedere, non era così scomodo come la latrina della nonna che era alla turca, soltanto un buco e la pedana. Non ricordo se si tirava la catenella o se bisognava rovesciare dell'acqua presa dal pozzo. So con certezza che per molti anni l'acqua è sempre stata al suo posto: nel pozzo, nel pozzo artesiano che il babbo aveva fatto battere in giardino, e il muratore gli aveva costruito accanto il lavatoio, e accanto al lavatoio gli avevano piantato il fico che facesse ombra l'estate alla mamma che lavava i panni. Questo significa fra l'altro che la mattina ci si lavava al pozzo, all'aperto, in inverno e estate, col sole o con la neve: è vero che più che altro mi lavavo soltanto le mani e la faccia, e qualche volta il collo, soprattutto se c'era la mamma. Per altre, assai più rare abluzioni si faceva scaldare l'acqua e ci si lavava in casa, in un mastello, una specie di barilotto di legno. Per la barba il babbo aveva sì il rasoio, ma più spesso andava dal barbiere. Simmetricamente opposta al gabinetto, la stalla per il cavallo, che qualche volta l'estate diventavano due, due cavalli. L'estate affittavamo il nostro appartamento e ci trasferivamo nel garage,

mentre il landò prendeva aria in giardino. Il giardino era piuttosto grande, più di cinquecento metri quadrati: in buona parte la Pasquina lo coltivava ad orto: piantava patate, fagioli, piselli, fave, pomodori, insalata e anche cavoli ricordo, cavoli cappuccio o verze. Avevamo parecchi alberi da frutto: una siepe di peri nani (che probabilmente ci avrà regalato lo zio Vici, lo zio-padrino della mamma, che era specialista in trapianti) che facevano pere grossissime (quelle di Tognacci?), almeno da mezzo chilo l'una, che si raccoglievano ad ottobre e poi si mettevano a maturare sopra l'armadio, e venivano buone per Natale: diventavano proprio un burro, come diceva il babbo, o un prosciutto, i suoi maggiori termini di confronto per indicare la bontà delle cose. Avevamo poi tre susini della regina Claudia che facevano grosse, polpose susine dorate, a quintali; ma su questi susini cui dedicai anche una delle mie prime poesie dovrò per forza ritornare (ma solo sulla carta, perché furono buttati giù come tutto il giardino, e la nostra casa-capanna, appena trent'anni fa, per costruire il condominio che c'è ora). E c'era-

no due peschi bradi o semi-selvatici piantati da me: avevo seminato l'osso cioè il nocciolo, due noccioli dai quali vennero fuori due peschi striminziti, quasi sempre con le foglie malaticce, che diedero per anni e anni: uno, un mucchio di piccole pesche gialle senza sugo che non maturavano mai soprattutto perché cadevano prima; l'altro invece due o tre, tre o quattro pesche all'anno, ma bellissime, grandi rosse saporitissime; veramente ci doveva anche essere un pruno piuttosto insignificante e stitico, più che altro serviva a pungermi. Poi c'erano alcuni filari di viti, e mia madre ogni anno faceva il vino. Non era tutto della nostra uva, se ne comperava un mezzo quintale da aggiungere al quintale scarso che raccoglievamo noi. Mia madre faceva il vino: me la ricordo a piedi nudi dentro il tino che schiacciava l'uva, divertendosi un mondo. L'usanza romagnola era di fare vino, mezzo vino e "quadezza" (acquaticcia).

Viserba doveva avere, fra il Trenta e il Quaranta, duemilacinquecento/tremila abitanti d'inverno, sui diecimila d'estate. Era costituita da alcune centinaia di villette, la maggior parte delle quali a un solo piano, con relativo giardino e pozzo e fico. I pozzi erano del tipo detto artesiano, dove la perforazione della falda acquifera sotterranea produce come uno zampillo spontaneo e permanente: in pratica ogni famiglia possedeva una sorgente di acqua purissima, freschissima, leggerissima: altro che le acque minerali di adesso! E la pubblicità faceva appunto leva su "Viserba regina delle acque". Quasi la metà di queste villette, e le più graziose (tranne quelle dei Bartolini), erano di "forestieri" di famiglie di villeggianti che vi trascorrevano i mesi estivi: signori di Bologna soprattutto, Ravenna, Ferrara, Milano, emiliani e lombardi in grande maggioranza; piccola e media borghesia in genere, con qualche frangia della "grande villeggiatura", dei resti dei villeggianti favolosi che avevano frequentato Viserba fra l'inizio del secolo e gli anni Venti: le scuole elementari, per esempio, almeno una parte delle elementari, erano state ricavate dalla scuderia dei Della Porta, che venivano evidentemente ai bagni con treno di carrozze e cavalli. E poche grandi ville delimitavano Viserba. C'era villa Cammeo (Cammeo e Pincherle, alta borghesia ebraica, università di Bologna) con parco grandissimo, vigilata da mastini ringhiosi e terrificanti - noi bambini non ci azzardavamo nemmeno a passarci vicino - che separava il paese dalla campagna vera e propria (adesso

ciò che rimane di Villa Cammeo è di don Zucclon, già reggente della parrocchia di Viserba, e poi allontanato dal giro parrocchiale); a separare Viserba da Viserbella c'era villa Campogrande, dove fu spesso ospite il grande Moissi, Alessandro Moissi già sofferente di cuore (non è rimasto nulla, tutto lottizzato, alberghi e condomini); non lontano da quella, la più modesta come dimensioni e spazio, ma orgogliosamente in riva al mare, e in bel rilievo come fosse su un picco, villa Serena, che fu dei Boncompagni-Ludovisi (ora non più isolata e piuttosto intristita - ma sempre nitida nel mio "Canto d'amore").

La scuola dava sopra il mercato del pesce, sopra la pescheria, e lei usava ancora mettere i bambini alla berlina, gli faceva appuntare sul petto un foglio sul quale era disegnata una testa d'asino, poi il bambino doveva affacciarsi alla finestra, la maestra apriva la finestra e faceva la sua bella piazzata chiamando le donne del mercato gridando: "Ecco l'asino, guardate l'asino!": a me non capitò mai, né credo che l'avrei sopportato senza reagire.

A Viserba c'erano anche le "ligere": "la ligera" per eccellenza era Giari: magrolino, il cappello in testa e la sigaretta in bocca (fumava più di un pacchetto al giorno!), era stato a Parigi, aveva mal di petto, e non aveva voglia di lavorare; come e perché fosse arrivato a Parigi non so, ma so questo aneddoto: che una volta diede l'elemosina, tirò proprio fuori i due soldi, a sua madre, che era andata a cercarlo una notte, al Lido, sulla terrazza dove ballavano: lei si preoccupava dell'umidità, ma lui alla cecoslovacca colla quale stava ballando disse proprio che quella vecchietta era una mendicante e si comportò di conseguenza. Un'altra "ligera"

era Barbecc, sempre elegante, intenditore di cognac, con la parola pronta, molto polemico. Piaceva parecchio alle donne, suppongo, ma subito dopo la fine della guerra esagerò, e si beccò una condanna per rapina a mano armata, mi pare. Di solito le "Ligere" vivono di espedienti, fanno furtarelli, ma non finiscono mai nella cronaca nera vera e propria. E le "li-

gere" a Viserba erano guardate con sufficiente benevolenza (c'era per esempio chi era specializzato nel farsi investire dalle automobili dei ricchi, professione che però comportava dei rischi e qualcuno ci lasciò le penne, in un incidente sul lavoro) ma il termine "ligera", cioè persona leggera, di poca sostanza e poco peso, era viceversa considerato il massimo dell'offesa, se rivolto a un adulto; di quelle offese che fino al '25, diciamo, comportavano almeno una coltellata. Singolare che le maggiori offese in Romagna fossero costituite di termini puerili, che cambiavano di senso se venivano indirizzati ai bambini, come "birichin", altra offesa grandissima se indirizzata a un adulto. Nell'800 credo che ce ne fossero di più terribili, come "spia", "sberr" "spion", "boja", ma cadute presto in disuso, o diventate bestemmie. Come dire che la maggior accusa per un adulto, in questo secolo in Romagna, consiste nell'insinuare la mancanza di crescita, l'attardarsi nella fanciullezza. E viceversa, non solo "birichin", anche "ligera" è affettuoso e veramente ammirativo se rivolto ai bambini, ai quali infatti si usa dire: "Ma sei proprio una bella ligera!".

Il più favoloso e favoleggiato e allegro dei viserbesi era allora Malet (diventato proverbiale ormai da molto tempo): gestiva l'osteria dei Cacciatori a Torre Pedrera e una raccolta inesauribile di storielle: forse l'ho visto prima degli anni Quaranta, fra quelli che suonavano la domenica al ballo da Crociati (detto "Ballanti"), suonava il violino, mi pare; dicono che in punto di morte inventasse una barzelletta adatta alla situazione. Ma l'aneddoto favoloso, omerico, che non deve andare perduto, è questo: dunque una volta, non so se prima o dopo la I guerra mondiale, gli scappò via la moglie: se n'era andata con un altro: non so come, venne a sapere che stava bene a Roma, ma solo questo; nessun indirizzo e nessuna idea della zona. Allora Malet andò a Roma e si fece arrotino, si fece arrotino per avere un motivo valido per girare di caseggiato in caseggiato, di cortile in cortile; ci mise più di un anno, ma poi la trovò, e se la riportò a casa.

“

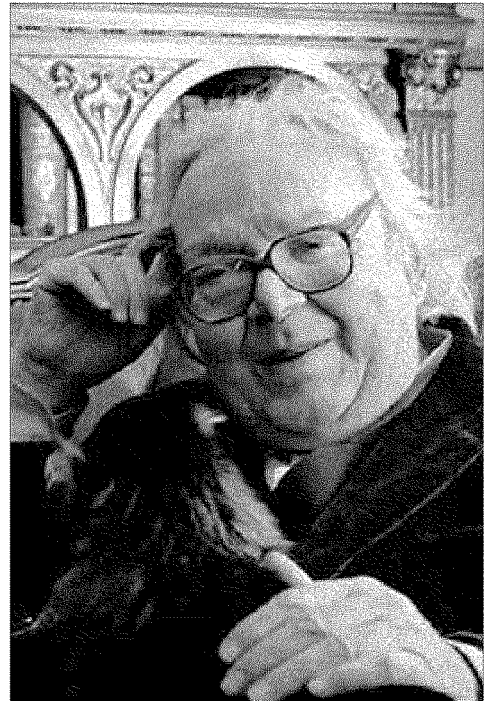
**Mia madre faceva il vino: me la ricordo a piedi nudi dentro il tino che schiacciava l'uva, divertendosi un mondo**

”

“

**In occasione dell'omaggio che Carla Chiarelli gli ha dedicato Sabato alla mostra di Castel Sismondo, il poeta ci offre un dono d'amore per la sua terra**

”



Il poeta Elio Pagliarani in una foto di Ruggero Passeri ed una cartolina storica di Via Roma a Viserba

